

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

UN UOMO

La redazione de «I Siciliani»

La cooperativa Teatro Alfa

Una cooperativa di lavoro che ha come oggetto la produzione e la distribuzione di spettacoli teatrali. È nata nel 1976 e ha sede a Palermo. Attualmente ha 15 soci e produce circa 10 spettacoli all'anno.

Magistratura Democratica

Un movimento politico che si propone di riformare la magistratura italiana. È nato nel 1978 e ha sede a Palermo. Attualmente ha circa 1000 iscritti.

Il giornale arriva in edicola alle nove di mattina. A mezzogiorno non ce n'è più (a piazza della Guardia, dicono, due fanno a cazzotti per l'ultima copia; ma onestamente non ne abbiamo le prove). Si brinda nei bicchieri di plastica e si prepara il numero due, nel cassetto, i mazzi di cambiali sembrano meno minacciosi.



Giuseppe Fava, direttore di «I Siciliani»

I giovani collaboratori del giornalista assassinato il giorno dell'Epifania hanno chiesto all'Unità questo spazio per ricordare il loro direttore e per far conoscere ad un pubblico più vasto l'impegno civile e la battaglia culturale della loro rivista contro la mafia, per la pace

Fava, Catania e quei matti dei «Siciliani»

«Adesso dobbiamo ricominciare a lavorare, c'è ancora un sacco di lavoro da fare per i prossimi dieci anni. Mica possiamo tirarci indietro con la scusa che è morto uno di noi». Questo «uno di noi» era Giuseppe Fava, il giornalista di Catania assassinato nove giorni fa. E così di lui parlano i giovani collaboratori che con Fava avevano condiviso per un anno la particolarissima esperienza di «I Siciliani», il mensile rivista che voleva essere il «documento critico di una realtà meridionale, un giornale che ogni mese sarà anche un libro da custodire». Fava l'hanno ammazzato e questo delitto del giorno dell'Epifania ha scosso il Paese. Ma l'episodio rischia di essere già archiviato. Questo teniamo, soprattutto, quei ragazzi che si chiamano «I Siciliani» e che hanno chiesto a molti giornali a tiratura nazionale di far conoscere Fava e la sua rivista ad un pubblico più vasto, al di là dei confini della «pianta Catania».

«All'Unità i redattori de «I Siciliani» hanno chiesto se era possibile pubblicare per intero, come inserto, il numero straordinario già apparso nelle edicole della città siciliana il giorno dopo l'assassinio del loro direttore. Pubblicare otto pagine, abbiamo risposto con sincerità, non è possibile. Ma ospitare in una pagina la testimonianza, l'impegno coraggioso dei colleghi di Catania, questo sì. Ed eccoci, allora, anche noi a scrivere di loro. Di questi ragazzi senza molta carriera ma mezzi matti come Pippo Fava che andava scrivendo, un po' alla garibaldina, un po' senza meta, della loro città, della loro Sicilia, spesso «maleducatamente», come gli aveva insegnato a fare il direttore. Uno dalla faccia da «saraceno» che un giorno arrivò a S. Agata Li Battiati, la sede de «I Siciliani», schiacciò la cicca di un'Esportazione che ormai gli bruciava le labbra e disse: «Ragazzi, si fa il giornale». E fecero il giornale. Con le macchine comprate con le cambiali.

Martellanti, ogni mese, quasi gli stessi temi: la mafia, i missili di Comiso, le banche, i cavalieri, la pro-

ra, la camorra, la pace, il lavoro, i giovani disperati senza lavoro, i giovani disperati senza lavoro. Fava era l'animatore, l'ispiratore, il «capo», il direttore. Un po' giornalista, un po' scrittore, un po' attore. Uno che era carico di Sicilia, che se la portava addosso come un marchio e se ne vantava. Che rivendicava, provocante, la sua sicilianità. Ma che in nome di questa mia ripugnata (anzi) classificazione, lottava perché essa non fosse sporcata dai tradimenti di altri siciliani. Ora che l'hanno ammazzato raggella leggere quanto andava scrivendo. Sentite. Un giorno, forse temendo che andasse a finire come poi è tragicamente finita, disse: «Qualche volta mi devi spiegare chi ce lo fa fare. Tanto, lo sai come finisce una volta o l'altra: mezzo milione a un ragazzino qualunque e quello ti aspetta sotto casa...». Questo lo disse non più né meno a metà dell'esperienza della rivista.

Ma già nel primo numero del gennaio dell'83 in un articolo sulla guerra nucleare e missili della base di Comiso, spiegò un perfetto principio mafioso: «Mal dare uno schiaffo al rivale, né sparargli alle gambe, ma mirare direttamente al centro degli occhi in modo da non correre alcun rischio di reazione». Così i suoi assassini debbono aver letto probabilmente quello che lui pensava di loro, uomini armati usciti dal bulo che copriva le strade attorno al teatro Stabile dove era andata in scena la sua opera «Ultima violenza».

Ora, noi non sappiamo perché Fava sia stato ucciso e sottratto alla sua famiglia e ai suoi «ragazzi matti». E bene — è un auspicio vano? — che qualcuno lo faccia sapere, dopo aver indagato a fondo e presto. Forse pretendere questo in una regione come la Sicilia, dove sono stati decapitati vertici politico-giudiziaro-istituzionali per mano mafiosa, è troppo. Ma bisogna essere testardi. Insistere, sfidare, non dar tregua, tallonare, controllare, denunciare, fare nomi e cognomi di chi non vuol fare il proprio dovere. Perché ci

Un uomo

Pippo Fava ha scritto un sacco di libri, e cose di teatro anche. Però Pippo Fava non è mica un importante. Per esempio, arriva una centoventiquattro scassata, dalla centoventiquattro esce uno con la faccia da saraceno e un'Esportazione che gli pende da un angolo della bocca e ride e quello è Pippo Fava.

Bene, un giorno a Pippo Fava gli dicono di fare un giornale, è una faccenda strana affidare un giornale a Fava che, dico, la gente perchedona è uno che non si sa mai che scherzi ti combina: comunque il giornale c'è, si chiama il Giornale del Sud e subito Pippo Fava lo riempie di ragazzi senza molta carriera ma in compenso mezzi matti come lui. «Tu, come ti chiamano? Così e così?». «E cosa vorresti fare?». «Mah, politica estera...». «Ok, cronaca nera». La cronaca, al Giornale del Sud, la si fa all'avventura. Non si conosce nessuno, si parte proprio da zero. Ci sono storie divertenti, tipo quella del povero emarginato napoletano che arriva in redazione e tutti fanno i pezzi commoventi sul povero emarginato e poi arriva Lizzio dalla questura con un mandato di cattura per un paio di stupri... Si chiude alle tre di notte; non si «buca» una notizia. Con grande stupore, i catanesi apprendono che a Catania c'è una cosa che si chiama mafia. E che Catania è diventata un centro del traffico di droga. Dopo qualche mese, un attentato, un chilo di tritolo. Ma si va avanti.

La faccenda dura un anno. Poi succedono tre cose. La prima è che gli americani decidono che la Sicilia va bene per coltivare i missili. E questo a Fava non va bene, e lo scrive. La seconda che a Milano acchiappano un grosso mafioso, Ferlito, parente di un assessore e uomo molto di rispetto; e anche qua, Fava si comporta piuttosto — come dire — maleducatamente. La terza è che nella proprietà del giornale arrivano amici nuovi, uno dei quali è ok, avvocato, niente meno che un importante imprenditore catanese coinvolto nel caso Sindona e un altro un importante politico catanese coinvolto nell'assessorato all'agricoltura. Telemagnum all'illustrissimo dottor Fava: «Comunichiamo con rinascimento a vossignoria il illustrissime che il giornale ora ha un altro direttore». I matti, i ragazzi della redazione vogliamo dire, occupano il giornale. L'occupazione dura una settimana, durante la quale gli occupanti ricevono la solidarietà di alcuni tipografi, di una telefonista, di un guardiano notturno e di un ragazzino dell'Ansa (a pensarci, anche un giornalista ha telefonato, allora). Poi arriva il sindacato e, molto ragionevolmente, l'occupazione finisce.

Senza Fava finisce anche, e alla svelta, il Giornale del Sud (perché non leggere le stesse notizie su un giornale nuovo, se puoi già non leggerle su quello vecchio?). Ma Fava, nel frattempo, non se n'è stato con le mani in mano. Ha raccolto una decina dei «suoi» matti. «Si fa un giornale». Come, quando e se si farà non lo sa nessuno. Ma intanto si mette su una bella redazione, con le sue due brave «lettera ventidue» scassate.

Chi è disposto a investire qualche centinaio di milioni su due «lettera ventidue» scassate, dieci matti fra i venti e i venticinque anni e uno di sessanta? Ovviamente, nessuno. D'altra parte, dopo l'esperienza del Gds Fava e i suoi, a sentir parlare di padroni, si mettono a bestemmiare. Allora si mette su una cooperativa — «Radar». «E che vuol dire?». «Buona bene!», si disegna un bellissimo stemma per la cooperativa, e si firmano alcune tonnellate di cambiali. Due mesi dopo, arrivano due bellissimi Roland di seconda mano, offset bicolori settanta/cento, e Fava se le leva con uno sguardo che se invece di essere due offset fossero due turbine svedesi lo denuncerebbero per stupro.



Giuseppe Fava, direttore di «I Siciliani»

I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa

di Giuseppe Fava «I Siciliani» n. 1 gennaio '83

(...) A questo punto della storia dunque avanzano sul palcoscenico i quattro cavalieri di Catania, loro avanti di un passo e dietro una piccola folla di aspiranti cavalieri di ogni provincia del Sud, affabulatori, consiglieri, soci in affari, subappaltatori. Chi sono i quattro cavalieri di Catania? Tutti e quattro hanno imprese, aziende, interessi in tutte le direzioni, industrie, agricoltura, edilizia, costruzioni. Non si sa di loro chi sia il più ricco, a giudicare dalle tasse che paga sarebbe Fava, ma altri dicono sia invece Costanzo, il più prepotente, l'unico che abbia osato pretendere e ottenere un gigantesco appalto a Palermo; altri ancora indicano Grazi, proprietario di una banca che, per capitali, è il terzo istituto di credito della Regione. La ricchezza di Finocchio non è valutabile. Molti ancora si chiedono: ma chi è questo Finocchio? Ma chi sono in verità? Perseguitati dalla magistratura con mandati di cattura e ordini di comparizione, alcuni sospettati di gigantesche frodi fiscali e addirittura, assediati dalla guardia di finanza che sta frugando in tutti i loro conti, rifiutati dalla pubblica opinione, soprattutto dai più poveri e sfortunati i quali non riescono mai ad amare le fortune troppo rapide e sprezzanti, ed al momento in cui le vedono crollare hanno un momento di trasalimento di fe-

licità e un grido: «Lo sapevo!», i quattro cavalieri sono nell'occhio del ciclone, in mezzo al quale sta immobile e sanguinoso l'assassinio del prefetto Dalla Chiesa, la più feroce e tragica sfida portata dalla mafia all'intera nazione.

Chi sono dunque i quattro cavalieri? Quale il loro ruolo in questo autentico tempo di apocalisse? Già il fatto che questi quattro personaggi si siano riuniti insieme per discutere e decidere il destino futuro dell'imprenditoria è quindi praticamente dell'economia di mezza Sicilia e stiano il segretamente, due più due quattro, seduti l'uno in faccia all'altro, a valutare, soppesare, scartare, anettere, distribuire, in una sala che è facile immaginare di gelido vetro e metallo, inaccessibile a tutti, nel cuore segreto dell'impero Rendo, con decine di uomini armati dislocati ad ogni ingresso del palazzo, e che al termine del convegno uno di loro, Costanzo, il più plateale, chiaramente tuttavia portavoce di tutti e infatti mai smentito, dichiara spavalidamente al massimo giornale italiano: «Abbiamo deciso di aggirarci tutte le operazioni e gli appalti più importanti, quelli per decine o centinaia di miliardi, lasciando agli altri solo i piccoli affari di due o tre miliardi, tanto perché possano campearci anche loro»; e che tutti e quattro siano giudiziarmente assenti di evasioni per decine o forse centinaia di miliardi, tutto denaro pubblico, quindi appartenente anche al maestro elementare, all'ope-

Ti lascio in eredità i missili di Comiso

di Giuseppe Fava «I Siciliani» n. 1 gennaio 1983

(...) La guerra nucleare è come un assassino mafioso: non si dichiara ma si esegue, cioè si scatena senza preavviso e nel momento più imprevedibile. Accade che una delle due parti, nella disperazione di essere condannata alla sconfitta, o nella illusione di poter fulmineamente annientare il nemico e puntare alla fine una popolazione superstita, decida l'aggressione atomica. La guerra naturalmente deve essere totale e contemporanea, cercando anzitutto di colpire e distruggere il maggior numero di strutture belliche avversarie. Anche questo è un perfetto principio mafioso: mai dare uno schiaffo al rivale, né sparargli alle gambe, ma mirare direttamente al centro degli occhi in modo da non correre alcun rischio di reazione.

Attualmente, nella città di Palermo ci sono una ventina di grandi affari pubblici. Messi insieme formano un pacchetto di duemila-tremila miliardi. Scelgiamone quattro, i più semplici da capire: il porto scogliera, l'appalto per la pubblica illuminazione, il risanamento del centro storico, l'appalto per la manutenzione stradale.

Il porto-scogliera dovrebbe sorgere lungo quel tratto di litoranea fra la nazionale per Messina e il Foro Italcico, cioè quel tratto di spiaggia dove si scaricano le immondizie di mezza città e le acque luride delle fiumare, un tratto di mare che è diventato una sola immensa fogna, ormai perduto per qualsiasi utilizzazione commerciale e turistica. Il problema è quello di bonificare la zona, evitando che essa diventi una sempre più micidiale concentrazione di immondizie putrefatte, di topi, mosche, cani randagi, zanzare, miasmi, epidemie. Il progetto è semplice: costruire in mare a qualche centinaio di metri dalla riva una scogliera artificiale, una specie di immensa barriera frangiflutti, in modo da creare all'interno, fra tale scogliera e la spiaggia, una specie di mare morto nel quale andranno a scaricarsi quotidianamente tutti i materiali da riporto dell'intera città, pietre, rottami, rifiuti, calcinacci, nel giro di pochi anni il mare, o meglio quel putrido stagno, scomparirà per sempre e diventerà un immenso pianoro di terraferma. La proposta è che la ditta appaltatrice dei lavori, la Sailem, esegua i lavori gratuitamente, aggiudicandosi tuttavia la proprietà delle aree di risulta, cioè di quell'immenso pianoro che si sostituirà al mare. Naturalmente tutta area fabbricabile, nel cuore di Palermo,

abbia saputo nemmeno dirci chi veramente lo uccise e chi lo fece uccidere e per quale ragione di Stato; e i corpi insanguinati di Terranova, Giuliano, Basile, Costa, La Torre ancora gettati in mezzo alle strade di Palermo senza che nessuno abbia saputo spiegare come, chi e perché; e a Comiso la grandiosa imprenditoria mafiosa già lanciata alla conquista delle aree fabbricabili e degli appalti per la costruzione della base nucleare; e in ogni Procura siciliana un terremoto di inchieste per abusi, sperperi, preponderie di governanti e politici; e nel golfo di Augusta le industrie venesee che continuano a uccidere gli abitanti e generare creature deformi; e Palma di Montechiaro e cento altri paesi siciliani dove la gente continua a vivere nelle tanche come bestie; e un milione di

siciliani poveri, emigrati sulla faccia della terra.

Tu guardi la Sicilia e questo soprattutto vedi: È il sole, il mare, gli incantesimi, i Malavoglia e il prode Orlando, in mezzo alla polvere e alla paura, al dolore e agli stracci insanguinati. E capisci che, se vuoi onorare il tuo ideale di vita e di professione, questo dev'essere anzitutto il tuo compito: raccontare le cose tragiche, grottesche o infami dentro le quali viviamo, affinché tutti possano conoscerle. E, insieme, tentare finalmente una soluzione politica.

È il divertimento, la sorridente ricreazione del lettore? E non è divertente anche chi fece uccidere il presidente Mattarella o il generale Dalla Chiesa e, alle solenni esequie, andò a sedersi in doppiopetto fra le massime autorità, e forse sentite condoglianze a vedova e orfani? (...)

I cento padroni di Palermo

di Giuseppe Fava «I Siciliani» n. 6 giugno '83

lungo il mare, in una zona che — eliminando l'inquinamento — potrà diventare prezioso luogo di insediamenti turistici, residenziali e alberghieri. Il tratto di litoranea interessato è lungo circa due chilometri, la scogliera sarà costruita a trecento metri dalla spiaggia, un'area dunque di circa sessantaquattro metri quadrati. Il prezzo delle aree fabbricabili nelle zone urbanistiche di eccellenza si aggira sulle cinquecentomila lire al metro quadrato. Fate i conti.

L'appalto per la pubblica illuminazione, per centodieci miliardi. Esso non è avvenuto per pubblico concorso ma a licitazione privata. Con delibera della giunta presieduta dall'ex sindaco Martellucci, che attende solo la ratifica del consiglio comunale, è stato approvato il rinnovo dell'appalto alla ditta I.C.E.M. di cui è grande manager l'ingegnere Parisi (...)

Il piano di risanamento del centro storico di Palermo. L'ultima preda! L'alleanza criminale fra politici e imprenditori ha infatti letteralmente divorato, sfregiato, saccheggiato ormai tutta l'immensa periferia della capitale, rovinandola per sempre. Il prezzo pagato dalla città è stato tragico. Almeno duemila assassini: uomini giustiziati in mezzo alla strada, murati nei piloni di cemento degli stessi palazzi, gettati in mare con una pietra alle caviglie (...)

Infine l'appalto per la manutenzione stradale. Anche tale appalto, per un importo di centotrenta miliardi, sarà rinnovato alla ditta LESCA di cui è protagonista e manager il conte Cassina. Ecco un'altra piccola storia per raccontare la grande storia di Palermo. Cassina è conte? I palermitani, la cui ironia spesso è così tagliente da sembrare cinismo, dicono al catanese: «Vol avete i cavalieri del lavoro, noi abbiamo i conti (...)

Cose nostre divertenti

«I Siciliani» n. 5 maggio '83

Allora, dopo cinque numeri de «I Siciliani», siamo tornati a scrutare la Sicilia e il Sud, quella del nostro tempo,

dentro la quale viviamo: Abbiamo rivisto il corpo del generale Dalla Chiesa, insanguinato e ancora gettato là, in mezzo a quella strada di Palermo, senza che nessuno